

THE FIRST  
**100**  
DAYS



# Fine della Pax Americana: Trump, la Cina e il nuovo disordine globale



Donald Trump

A cento giorni dal ritorno di Trump, tra dazi shock e diplomazia del caos, l'America si spacca e il mondo trema: ecco il vero volto di una presidenza che riscrive le regole globali. Mentre Trump ridisegna l'America con dazi e caos, la Cina gioca d'astuzia, sfruttando le fratture dell'Occidente per riscrivere gli equilibri globali. Un'analisi di Rivista.AI sul tramonto della Pax Americana e l'ascesa di un nuovo disordine mondiale.

---

Sono passati cento giorni da quando Donald Trump è tornato alla Casa Bianca e la sua seconda presidenza ha già assunto i contorni di una ristrutturazione sistematica e brutale dello status quo. Una riformulazione muscolare del potere che ha generato proteste diffuse, spaccature dentro e fuori il Partito Repubblicano, e una domanda crescente: esiste oggi un'opposizione realmente capace di fermarlo?

Partiamo da un dato macroscopico: l'instabilità è diventata il vero tratto distintivo della presidenza Trump 2.0. Una mutazione genetica della tradizione democratica americana, dove il primo trimestre di governo è stato storicamente occasione per lanciare un'agenda coerente, è oggi teatro di un Presidente che pare godere nel creare crisi più che nel risolverle.

Le prime avvisaglie di un'opposizione che va oltre il recinto democratico sono emerse in luoghi impensabili.

In Iowa, il senatore Chuck Grassley istituzione repubblicana da mezzo secolo viene fischiato e incalzato come un qualsiasi burocrate imbecille. In Georgia, Marjorie Taylor Greene, star della destra radicale, ha visto la sua town hall trasformarsi in una bolgia da cui si è usciti con qualche arresto e parecchie contusioni. Anche nei roccaforti rosso fuoco, l'elettorato si sta svegliando di colpo dal sogno MAGA.

A livello nazionale, la resistenza è per ora più viscerale che strategica. Cittadini arrabbiati, studenti espulsi, lavoratori licenziati e giudici ignorati stanno dando voce a un malessere diffuso, ma ancora frammentario. Più reazione che rivoluzione. Eppure, tra le macerie dello scontento, iniziano a spuntare segnali di una nuova organizzazione.

Il movimento 50501, sigla criptica per "50 proteste, 50 stati, un solo movimento", ha mobilitato centinaia di migliaia di persone in decine di città. Alexandria Ocasio-Cortez e Bernie Sanders stanno trascinando folle a migliaia persino in stati repubblicani come il Montana. Cory Booker ha parlato per 25 ore filate al Senato, sfidando l'assurdità delle deportazioni arbitrarie. E Marci Shore, intellettuale e accademica fuggita in Canada, grida al risveglio etico di una parte dell'America.

Ma siamo ancora lontani da un'opposizione strutturata. I Democratici, pur galvanizzati da qualche successo locale, restano una minoranza parlamentare poco propensa al rischio. Chuck Schumer, leader del Senato, ha fornito voti chiave per evitare lo shutdown, suscitando accuse di complicità. Il timore, dicono, è che ogni crisi amministrativa finisca per rafforzare un Trump che ama governare nel caos. Il vero elefante nella stanza è Elon Musk. Il miliardario-evangelista della tech disruption ha messo le mani sul cosiddetto Department of Government Efficiency – l'ineffabile "Doge" – divenendo simbolo di un nuovo darwinismo istituzionale. Ma la sua stella sta già declinando. Tra proteste contro i concessionari Tesla e crollo del titolo in borsa, Musk potrebbe essere costretto ad abbandonare la plancia di comando della macchina demolitrice trumpiana.

Intanto Trump sfida apertamente le corti federali, ignora sentenze unanime della Corte Suprema e propone fantasiose annessioni territoriali – il Canada, la Groenlandia, persino il Canale di Panama. I dazi doganali arrivano al 245 per cento, mandando segnali di recessione imminente ai mercati e alle famiglie americane.

E all'interno della stessa amministrazione iniziano ad apparire crepe. Musk insulta pubblicamente l'architetto della politica commerciale trumpiana, mentre fonti anonime fanno trapelare tensioni al Pentagono. Eppure, sono turbolenze più coreografiche che sostanziali. Il progetto resta intatto: concentrare il massimo potere nell'ufficio ovale, a qualsiasi costo.

Ian Bremmer della Eurasia Group offre una nota di ottimismo tattico. Quando Harvard ha respinto l'ordine di modificare le sue politiche di ammissione, ha dimostrato che istituzioni forti possono ancora dire no. "Il coraggio è contagioso", ha detto. La domanda, piuttosto, è se esista un vaccino per l'indifferenza.

Come in ogni grande mutazione di potere, le crepe iniziano nel cemento prima che nell'acciaio. L'America del 2025 è un laboratorio pericoloso dove si sperimenta una nuova forma di autoritarismo democratico, e dove il confine tra opposizione e complicità si gioca sulla linea sottile del silenzio. Trump, per ora, detta l'agenda. Ma fuori dalle stanze ovattate del potere, la piazza ha iniziato a parlare. E, a quanto pare, non intende più tacere.

## Fine della Pax Americana: come Trump ha frantumato l'Occidente e dato ossigeno alla Cina

Mentre tagliamo il traguardo del centesimo giorno della seconda era Trump, lo scenario globale assomiglia più a un campo minato geopolitico che a un sistema di alleanze. Gli equilibri costruiti con fatica durante l'amministrazione Biden sono stati polverizzati a colpi di tweet, dazi e dichiarazioni incendiarie. La nuova strategia americana – se così si può chiamare – ha trasformato gli alleati storici in avversari diffidenti e offerto alla Cina uno spazio diplomatico che non si vedeva da decenni.

Quando Biden lasciò la Casa Bianca, l'Occidente sembrava ancora in piedi, seppur traballante. Nato aveva appena accolto Finlandia e Svezia, e Bruxelles cominciava finalmente a parlare la lingua della Casa Bianca: contenere la Cina, limitare le sue ambizioni industriali, difendere l'Ucraina senza se e senza ma. Ma con il ritorno di Trump, quel linguaggio è diventato aramaico antico. Il nuovo presidente ha riscritto le regole del gioco con la grazia di un elefante in un negozio di porcellane, imponendo dazi anche agli alleati, insultando l'Unione Europea e mettendo in discussione lo stesso senso dell'alleanza atlantica.

L'Europa, che fino a ieri si aggrappava disperatamente al mito della "Westbindung", ora comincia a voltarsi altrove. Ursula von der Leyen, una volta simbolo della fede atlantista, parla della "fine dell'Occidente come lo conoscevamo" e intanto ammorbidisce i toni verso Pechino. L'ex premier estone Kaja Kallas, notoriamente pro-USA, arriva a dire che "il mondo libero ha bisogno di un nuovo leader". Segnali che, in diplomazia, valgono più di mille sanzioni.

Xi Jinping, come un giocatore di go che aspetta l'errore dell'avversario, ha capito l'opportunità storica. Da gennaio, un'invasione di ministri cinesi ha attraversato l'Europa per riscrivere la narrativa: non siamo noi i cattivi, guardate cosa vi sta facendo l'America. E l'Europa ascolta, prende appunti e, in alcuni casi, prenota voli per Pechino. Il vertice UE-Cina previsto per luglio è un gesto simbolico che sa di resa diplomatica. Non si tratta solo di pragmatismo economico: è una mossa geopolitica in piena regola.

Certo, l'amore con Pechino non è incondizionato. La questione dell'overcapacity industriale cinese preoccupa Bruxelles, che teme un'ondata di esportazioni a basso costo. E il coinvolgimento diretto o indiretto della Cina nel sostegno militare alla Russia è una linea rossa difficile da ignorare. Zelensky, che per mesi ha evitato lo scontro verbale con Pechino, ora accusa apertamente: "Ci sono soldati cinesi che combattono per Mosca e armi cinesi sul fronte ucraino". E Xi? Smentisce, con l'aria offesa di chi giura di non sapere nulla.

Nel frattempo, l'effetto domino dei dazi di Trump colpisce anche gli alleati asiatici. Giappone e Corea del Sud si ritrovano con tariffe punitive e richieste di aumentare le spese militari. La fragile armonia trilaterale costruita con Biden – con tanto di trattati e intese storiche – si sbriciola sotto il peso di una nuova dottrina: paga di più o arrangiati.

Tokyo e Seoul cominciano a dubitare del valore reale della protezione americana, pur sapendo che rompere l'alleanza significherebbe gettarsi nelle braccia tecnologiche di Pechino. Una mossa che nessuno vuole davvero fare, almeno per ora.

L’Australia, che sotto l’AUKUS aveva promesso miliardi in investimenti con gli USA e il Regno Unito, si ritrova anch’essa nel mirino. I dazi colpiscono Canberra nonostante un trattato di libero scambio, e le richieste di aumentare la spesa per la difesa suonano come un’estorsione mafiosa in giacca e cravatta. In tutto questo, la Cina organizza esercitazioni navali davanti alle coste australiane, giusto per chiarire chi comanda nella regione.

Il caso delle Filippine è ancora più emblematico. Malgrado una lealtà dichiarata verso Washington e una posizione strategica nel Mar Cinese Meridionale, Manila riceve dazi, minacce e nessuna vera garanzia. Eppure continua a partecipare a esercitazioni militari congiunte, probabilmente per mancanza di alternative più affidabili. Una stretta diplomatica che ricorda più una dipendenza tossica che una partnership strategica.

Nel breve termine, le alleanze potrebbero resistere per pura inerzia o convenienza tattica. Ma il danno è ormai strutturale. La “fiducia” – quel collante invisibile che tiene insieme le coalizioni – è evaporata. E dove manca la fiducia, anche il più sofisticato apparato militare diventa un castello di sabbia. La Pax Americana non è più un’utopia: è un relitto. E mentre gli Stati Uniti litigano con il mondo libero che hanno contribuito a creare, la Cina prende appunti, sorride e aspetta. Perché, come direbbe Sun Tzu, la guerra si vince senza combattere. E a quanto pare, Trump gliela sta servendo su un piatto d’argento.

## **Trump e la diplomazia del caos: perché Pechino sta giocando al poker con le carte coperte**

Donald Trump è tornato alla Casa Bianca da quasi cento giorni, e già l’intera architettura geopolitica globale sembra un mazzo di Lego lanciato contro un muro. Non che ci fossero dubbi sul fatto che avrebbe sconvolto lo status quo, ma perfino le cancellerie più ciniche stanno faticando a tenere il passo. Tra i più sconcertati? Pechino. La Cina sta cercando di capire le mosse di Washington mentre si ritrova impantanata tra guerre commerciali, conflitti aperti e opportunità di ricostruzione da miliardi. Il tutto mentre Trump gioca a Risiko con Putin, Zelensky e Netanyahu, senza mai mostrare il piano.

In questo contesto, la Cina di Xi Jinping sembra preferire il vecchio copione: evitare la leadership diretta, reagire quando conviene, prendere quello che cade dal tavolo e aspettare i momenti giusti per affondare il colpo. Non è una strategia brillante, ma è coerente. E soprattutto, evita il bagno di sangue politico che Pechino non può permettersi mentre cerca di rilanciare la sua economia zoppicante.

La posizione di Pechino sulla guerra in Ucraina è un capolavoro di ambiguità. Vuole sostenere Mosca, ma non troppo. Vuole esportare in Europa, ma senza sembrare complice. Non fornisce armi, ma “dual use” sì, purché ci sia margine di negabilità.

Quando Zelensky ha dichiarato di aver catturato soldati cinesi tra le fila russe, la reazione cinese è stata tipica: negare tutto e insinuare che fosse un incidente isolato, quasi un malinteso diplomatico. La Cina non vuole essere protagonista, vuole essere indispensabile nel momento della ricostruzione. In questo senso, i trilioni che si profilano all'orizzonte tra Ucraina e Gaza sono l'unico vero incentivo.

Nel frattempo, Trump ha preso la diplomazia come un reality show. Ha promesso di chiudere la guerra in 24 ore. Ha accusato Kyiv di aver iniziato il conflitto. Ha snobbato la NATO, ignorato Zelensky, fatto l'occhiolino a Putin. E quando i negoziati sono saltati, si è messo a postare su Truth Social: "Vladimir, STOP!". Come se bastasse una caps lock per fermare una guerra.

Nel mentre, il Dipartimento di Stato guidato da Marco Rubio ha deciso di saltare i prossimi colloqui, e Trump continua a flirtare con l'idea che Putin sia un tipo affidabile. La Cina osserva, prende appunti, e si tiene pronta a raccogliere i pezzi. Ma non è felice: essere esclusa dai colloqui di pace è stato un affronto, e il fatto che nemmeno l'Europa fosse presente è solo una consolazione tiepida. La "relazione senza limiti" con Mosca sembra avere dei limiti ben precisi quando si tratta di sedersi al tavolo dei grandi.

Per la Cina, la partita in Ucraina è strategicamente più importante di Gaza, nonostante la dipendenza dal petrolio mediorientale. È una questione di accesso al mercato europeo, di alleanze geopolitiche e di calcoli a lungo termine su Taiwan. Gaza, invece, è più semplice: sostenere i palestinesi è un modo efficace per guadagnare punti nel Sud globale, logorare l'immagine degli Stati Uniti e mantenere aperti i canali con Teheran, Riyad e compagnia.

La Cina ha evitato di definire Hamas come organizzazione terroristica e ha accusato Israele di causare una "catastrofe umanitaria". Un posizionamento che dà fastidio a Washington ma che rafforza Pechino nei consessi internazionali e tra i paesi produttori di petrolio. È anche un modo per mantenere buoni rapporti con l'Iran, che continua a essere un tassello chiave della strategia cinese antiamericana.

Trump, dal canto suo, ha aggiunto benzina sul fuoco dichiarando che Gaza potrebbe diventare una località turistica di lusso e che i palestinesi andrebbero espulsi. In pratica, ha trasformato una tragedia umanitaria in una puntata di "The Apprentice: Middle East Edition". La Cina, nel suo stile calcolatore, ha colto la palla al balzo. Ogni volta che Trump si supera in insensibilità, Pechino ne approfitta per posizionarsi come potenza responsabile, offrendo soluzioni vaghe ma rassicuranti, proposte di pace che non convincono nessuno ma fanno curriculum all'ONU.

Il commercio intanto resta la vera guerra fredda. Trump ha introdotto nuove tariffe con il solito stile messianico: "Reciprocal Tariffs Day". Peccato che la Cina si sia ritrovata bersaglio di dazi fino al 145 per cento, con la minaccia di sanzioni a chiunque osi fare da tramite. In pratica, il grande muro commerciale adesso lo sta costruendo Trump, e Pechino sta cercando falle dove infilarsi con i suoi container.

La diplomazia del caos trumpiana, tuttavia, offre anche opportunità. In Medio Oriente, ad esempio, Pechino può presentarsi come alternativa non coloniale, pronta a investire, ricostruire e commerciare dove l'Occidente si ritira. Se a Gaza i soldi arriveranno dalle monarchie del Golfo, a Kiev sarà più complicato.

Ma se Trump riuscisse davvero a costringere l'Ucraina a cedere parte dei suoi giacimenti minerari in cambio degli aiuti, la Cina potrebbe trovare terreno fertile per le sue "infrastrutture in cambio di risorse".

Nonostante tutto, però, Pechino è consapevole che la vera sfida è ideologica. I paesi come Iran, Russia e Corea del Nord condividono una visione del mondo molto più affine a quella cinese che non l'Occidente. Nessuna democrazia, nessun vincolo etico nei rapporti commerciali, nessun fastidioso giornalista a fare domande.

Finché Trump resta alla Casa Bianca, Pechino può giocare di rimessa, sfruttare ogni frattura, raccogliere ogni pezzo abbandonato e soprattutto evitare di sporcarsi le mani. Ma se il vento dovesse cambiare, servirà qualcosa di più di una strategia attendista. E magari anche qualche carta in più scoperta.



Donald Trump, 47° Presidente degli Stati Uniti e già in carica dal 2017 al 2021, segna il 29 aprile 2025 i 100 giorni del suo secondo mandato, un periodo simbolo per valutare l'avvio della sua presidenza non consecutiva.